

25 marzo 2016

Venerdì Santo

La Chiesa nel *Venerdì Santo*, rivivendo la passione del Signore, *sosta* con Maria e Giovanni sotto la Croce. Contempla nella fede il Salvatore, morto per la salvezza di tutti gli uomini e partecipa alla sua umiliazione per le nostre colpe. Così la Chiesa crede intensamente, in un *silenzio adorante*, che quell'uomo in croce, coperto di sangue, di fango e di sputi, è apparentemente sconfitto, ma in realtà è il *vincitore*.

Nella meditazione del dramma della passione e morte, la Chiesa fa rivivere quella apparente sconfitta del Crocifisso, ma in realtà prepara lo spirito a pregustare la sua vittoria definitiva, come era stato predetto dalla profezia, soprattutto rimeditando i *canti del Servo di Jahvè* che leggiamo in Isaia. Entrando nel mistero del venerdì santo, avvertiamo come la morte esprime la condizione umana di Gesù che dispone alla vita come la sua condizione divina.

Cristo sofferente, Cristo paziente

La *fede*, tenendo lo sguardo fisso sul mistero di Gesù, servo sofferente e paziente, vede la *passione di Dio* che si fa visibile nel Figlio. Dio guarda con tenera commiserazione lo stato *oppresso* dell'uomo e la sua *compassione* si stende sulla condizione umana ferita dalla sofferenza, dal male e dalla morte. Dio si *volge a pietà* per l'uomo, si commuove fino alle viscere, compartecipa al "*disastro*" umano.

Come ci ha spiegato Papa Francesco, la compassione di Dio ha il nome della *misericordia*. Il senso biblico della parola ci richiama la figura di un Dio che è talmente "*attaccato*" all'uomo da non potere non condividere la sua misera condizione di derelitto, di abbandonato, in una solitudine senza rimedio, come se fosse *condannato* nell'*abisso* del male. Dio stesso non si dà tregua per venire incontro all'uomo così malmesso.

Qual è la *soluzione* di Dio? Lo rivela Gesù nel colloquio con Nicodemo: “*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*” (Gv 3, 16). Di qui si comprende come l’iniziativa di Dio scaturisce solo dal suo “*tanto*” amore dal quale prende consistenza la decisione di “*dare il Figlio*” perché nessuno si perda.

Nell’accogliere la persona di Gesù Cristo, quale Figlio di Dio e Figlio dell’uomo, comprendiamo nella fede che il suo agire nel mondo, tutta la sua vita, è per la salvezza di tutti. Infatti la sua passione adempie la sua missione. Dalla sua incarnazione alla redenzione, la vita di Gesù non è altro che un’*estrema condivisione* della nostra umanità, ridotta allo stremo dalla sofferenza, dall’indifferenza, dal male, dall’ingiustizia, dalle violenze subite.

Così Dio, mosso a compassione, *manda* il suo Figlio, l’eletto, per *assumere* “in toto”, per un atto di amore illimitato, la situazione di precarietà e di abiezione dell’uomo stesso. E’ per l’iniziativa unilaterale di Dio che Gesù scende nella miseranda condizione umana, in modo che l’uomo può *sollevarsi* dalla polvere e ritrovare la sua primitiva bellezza e integrità.

In realtà nell’*incarnazione-redenzione* il Figlio di Dio *vince* l’indifferenza, *patisce* con noi, si *prende cura* delle ferite, le *lenisce* con olio di guarigione. Gesù è davvero il *Samaritano*. Lui stesso si *china*, si *sostituisce* al dolore perché lui stesso si è “*fatto*” dolore. Dio, in Cristo Gesù, prende sul serio l’infermità dell’uomo, la fa *sua*: così esprime tutta la sua *misericordia* in modo molto concreto e sensibile.

Cristo morì per i nostri peccati

Nella contemplazione adorante del Cristo sofferente e paziente, a noi *peccatori* si rivela inequivocabilmente l’*accondiscendenza* di Dio. Essa è

tutta protesa a condividere, a *salvare l'uomo*, a sradicare da lui le *cause* della sua sofferenza che consistono essenzialmente nel *peccato*. Se Gesù ha pagato un così “*caro prezzo*” per la nostra liberazione dal male, significa che la realtà del *peccato* è davvero insormontabile da parte dell'uomo.

Che *cos'è mai il peccato* se ha scomodato Dio fino a *consegnare* il Figlio alla morte? Che *deve fare* il peccatore? Se la misericordia di Dio *non è a senso unico* e non si applica in modo burocratico o automatico, significa che richiede una *conversione* da parte dell'uomo peccatore. In realtà la misericordia di Dio *incontra l'uomo* nella sua *libertà* e nell'esercizio della sua *volontà*, nel modo da suscitare una risposta attiva e corresponsabile.

La misericordia di Dio non è un'operazione estrinseca all'uomo, ma *coinvolge* l'uomo nella profondità del suo essere peccatore. Se non si comprende l'essenza del peccato e il nostro essere peccatori, difficilmente si capisce e si vive la morte cruenta di Gesù.

“Io riconosco, tu perdona”

Sant'Agostino con un'espressione sintetica supplica il Signore così: “*Io riconosco, tu perdona*”. L'atto del perdono segue al riconoscimento del peccato. Così la misericordia si manifesta come un *dono*, ma altresì sviluppa nell'uomo un *compito*, quello di *riconoscere* il suo peccato e emendarsi con determinazione. Infatti il perdono di Dio *promuove* una *relazione* nuova per la quale l'uomo è posto nella condizione di agire da “*redento*”.

In tale stato di “*graziato*”, si apre all'uomo una *nuova possibilità*, in contrasto con l'*asservimento al peccato*, quella di vivere nella fedeltà dell’“*uomo nuovo*”, quale figlio di Dio. *Riconoscere* il peccato significa dichiarare la propria *indigenza spirituale* e la propria *distanza* da Dio.

Per questo è lasciarsi prendere da Gesù e assaporare la pacificazione dell'anima. In realtà l'*evento della redenzione*, operata dalla passione-morte di Gesù, trasforma l'uomo da *peccatore* a *giusto*.

Avviene che Gesù, pagando il riscatto del peccato, libera l'uomo dal debito della schiavitù del peccato. Così, attraverso il *gesto* sacramentale della *Confessione*, il peccatore viene reintegrato nell'amicizia con Dio e nella piena comunione della Chiesa. Di qui scaturisce la volontà di *compiere opere* di penitenza, conseguenti al perdono ricevuto.

Questo nuovo atteggiamento consegue come *effetto* della divina misericordia, per la quale Dio rende “*giusto*” l’“*ingiusto*”, “*fedele*” l’“*infedele*”, in una rinnovata comunione di vita che si concretizza nell’*Eucaristia*, sacramento che instaura la relazione di amore e che si fa nutrimento per la vita eterna. In tal senso la morte di Cristo è redentiva e misericordiosa.

Il Venerdì santo

Il giorno del *Calvario* è il venerdì santo. A luci spente e con il cuore contrito si celebra un *giorno drammatico*, il giorno della *fine* della vita di Gesù. L'*immersione di Gesù* nella morte non è per sempre. E' un passaggio necessario come commenta la lettera agli Ebrei: “*Cristo si è offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati*” (Eb 9, 28). Il venerdì santo costituisce anche l'*inizio* della salvezza.

In realtà Gesù *riconquista* l'uomo dalla morte. Con la sua morte, Gesù ci ridona la vita. Scrive Sant'Agostino: “*Noi non avevamo di nostro nulla di cui avere la vita, come lui nulla aveva da cui ricevere la morte. Donde lo stupefacente scambio: fece sua la nostra morte e nostra la sua vita*” (*Discorsi*, 3). E' lo “*scambio*” che ci salva, perché è a nostro vantaggio.

Contemplando la *croce* di Cristo, scorgiamo in essa la *potenza del sacrificio*, il *paradosso* dell'umiliazione e della sconfitta e, nel contempo, la *misura sconfinata* della vittoria dell'amore di Dio. Per questo possiamo confessare che la croce è il nostro vanto, come afferma San Paolo: "*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo*" (Gal 6, 14).

Non dimentichiamo che la *croce* è segno del nostro *peccato*, della *negazione* dell'amore, della *chiusura* dell'uomo su se stesso, della sua *superbia* e vanagloria, del suo essere inconcludente di fronte al male. Solo nella croce c'è salvezza. Così il Crocifisso attira a sé l'umanità, la investe di grazia giustificante e salvatrice, le apre la speranza di un destino di gloria. *Ave Crux, spes unica!*

+ Carlo, Vescovo